

Fact Checking

Fact Checking: migrazioni 2018

Elena Corradi

Matteo Villa

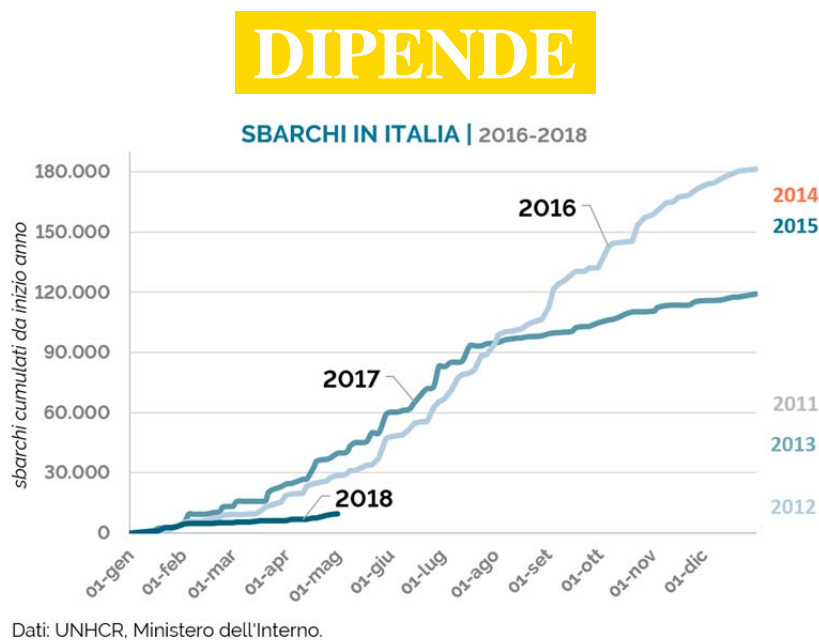
Antonio Villafranca

7 maggio 2018

Dallo scorso luglio gli sbarchi di migranti sulle coste italiane si sono significativamente ridotti, ma l'Italia e l'Europa sono ancora alle prese con le conseguenze dell'arrivo di quasi 2 milioni di migranti lungo rotte irregolari negli ultimi cinque anni. Il sistema di accoglienza italiano rimane sotto pressione, gli altri governi Ue continuano a dimostrarsi poco solidali, e l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo resta una sfida.

Questo secondo Fact Checking (che integra e aggiorna [quello dello scorso anno](#)) fa il punto sulla questione migranti, cercando di fornire informazioni e spunti di riflessione fondati il più possibile su dati oggettivi.

Calo degli arrivi: continuerà?



Nei **primi quattro mesi del 2018** sono sbarcati in Italia circa 9.300 migranti, **il 75% in meno** rispetto allo stesso periodo del 2017. Si tratta di un trend del tutto in linea con il calo verificatosi negli ultimi sei mesi del 2017 (-75% rispetto allo stesso periodo del

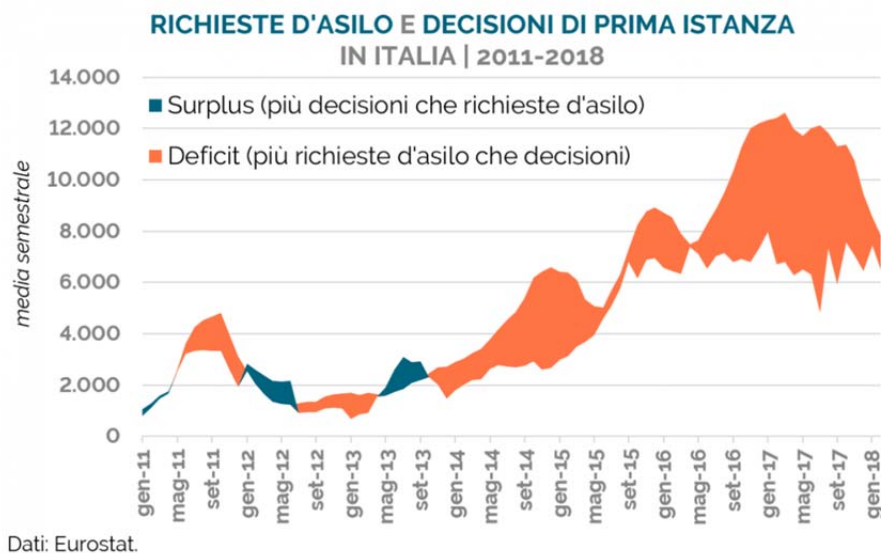
2016). I dati relativi ai primi mesi dell'anno (quelli invernali) risultano tuttavia poco indicativi del livello dei flussi nei mesi successivi. Gli sbarchi iniziano a crescere solo da aprile e raggiungono un picco tra giugno e agosto, seguendo un tipico trend stagionale.

L'andamento degli sbarchi nel mese di aprile può dunque essere considerato **un primo segnale** di quanti arrivi potrebbero essere registrati nel corso di tutto l'anno. Particolare attenzione meritano, al riguardo, gli avvenimenti di metà aprile, quando in quattro giorni sono sbarcate 1.500 persone.

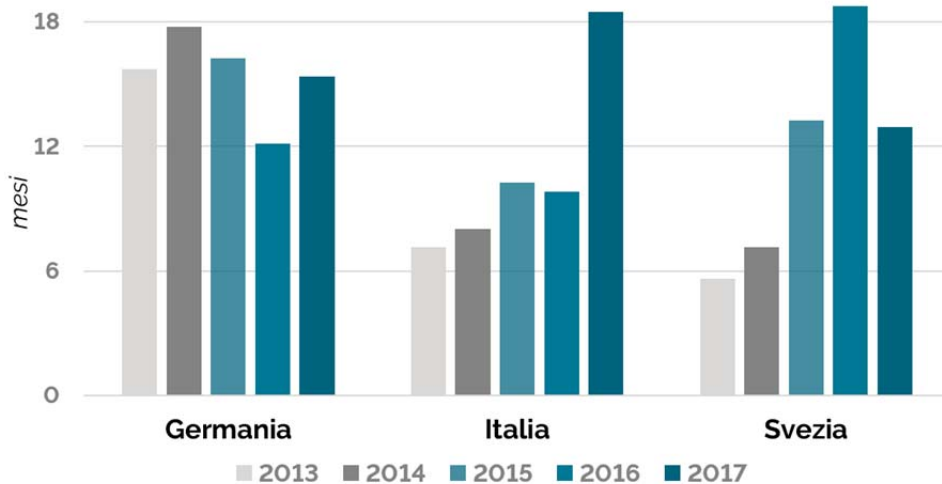
È comunque necessaria un'ulteriore dose di prudenza, perché ai trend stagionali si affiancano anche **le decisioni e le politiche degli attori coinvolti lungo la rotta**. Il 2017 lo dimostra: fino al 15 luglio dell'anno scorso gli sbarchi sulle coste italiane erano stati circa il 30% in più rispetto al 2016, e **proprio da metà luglio**, nel periodo dell'anno in cui solitamente si registrano più arrivi, **è iniziato il calo degli sbarchi** che prosegue a tutt'oggi.

Calo degli arrivi: il sistema d'asilo è più sostenibile?

SI, MA...



TEMPO MEDIO PER DECISIONE DI PRIMA ISTANZA IN SEGUITO A RICHIESTA D'ASILO



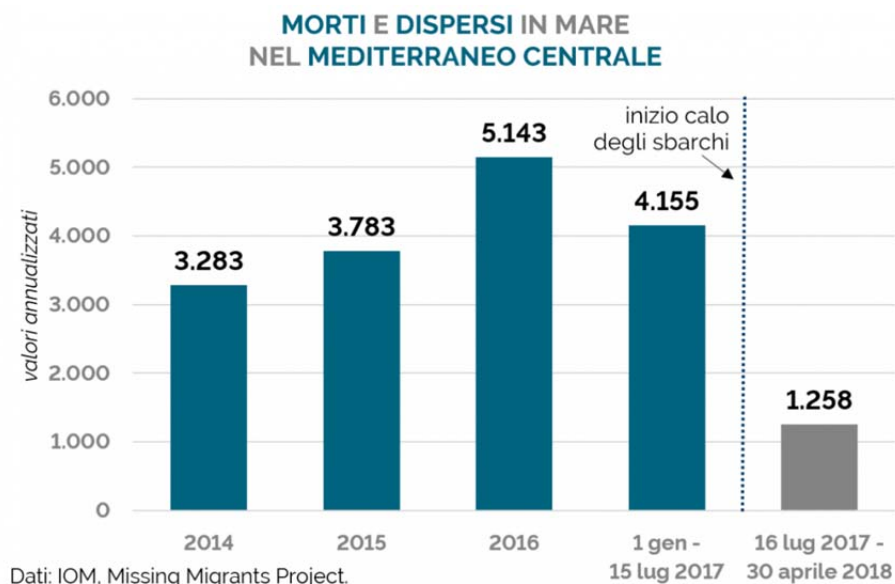
Dati: Eurostat.

Il **numero di richieste d'asilo** in Italia è aumentato molto dal 2014 fino alla prima metà del 2017, mettendo sotto forte pressione il sistema d'asilo del nostro paese. Dalla seconda metà del 2017, invece, il gap tra le richieste d'asilo presentate e quelle esaminate ha iniziato a chiudersi. Ciò tuttavia **non è dovuto a una maggior numero di richieste esaminate**, fermo a circa 7.000 al mese da metà 2015, bensì a un **netto calo delle domande d'asilo presentate** (collegato al calo degli sbarchi avvenuto nello stesso periodo).

Inoltre, i costanti deficit mensili tra domande presentate ed esaminate hanno portato a un **significativo accumulo delle richieste d'asilo ancora da evadere**: se a gennaio 2014 queste ultime erano meno di 15.000, a inizio 2018 sfioravano le 150.000.

Continuando a esaminare le richieste agli stessi ritmi del 2017, l'Italia **avrebbe bisogno di più di un anno e mezzo senza sbarchi** per dare una risposta a tutti i richiedenti asilo. E se all'apparenza la situazione potrebbe sembrare simile a quella che sta vivendo la **Germania**, che nel 2017 impiegava in media 15 mesi per valutare le richieste d'asilo, in realtà la situazione tra i due paesi è completamente diversa. Ogni mese, infatti, il sistema d'asilo tedesco riesce a valutare ben 50.000 domande d'asilo rispetto alle 7.000 italiane.

Calo degli arrivi: meno morti in mare?

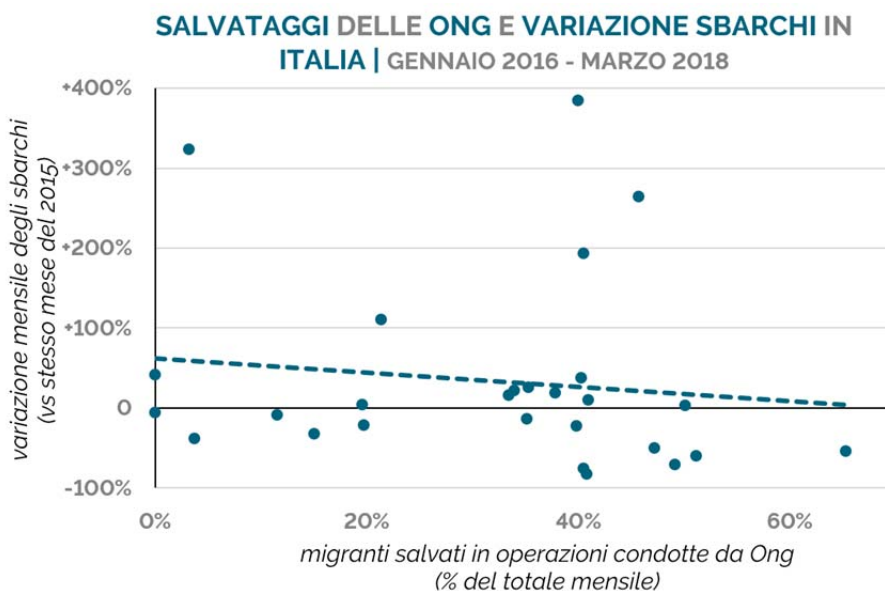


Il calo delle partenze ha **ridotto drasticamente il numero assoluto** di persone che perde la vita durante la traversata: se la frequenza delle morti in mare dei primi sette mesi dell'anno scorso fosse rimasta invariata nella restante parte del 2017, a fine anno si sarebbero registrate 4.155 morti – un livello comparabile a quello degli anni precedenti. Al contrario, se la frequenza delle morti in mare nei nove mesi successivi al calo degli sbarchi restasse costante per altri tre mesi, si registrerebbero circa 1.250 morti in un anno: **una riduzione del 70%**.

L'Organizzazione mondiale per le migrazioni ha tuttavia [fatto notare](#) come, tra gennaio e marzo 2018, **il già alto rischio** della traversata lungo la rotta del Mediterraneo Centrale **sia quasi raddoppiato** rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (dal 3,3% al 5,8%). Ma in realtà questo aumento sembra dipendere più dalle condizioni meteorologiche invernali e da singoli casi "eccezionali" che dagli avvenimenti e dalle politiche alla base del calo degli sbarchi. Infatti, estendendo il confronto all'intero periodo del calo degli sbarchi (16 luglio 2017 - 30 aprile 2018) e confrontandolo con lo stesso periodo dell'anno precedente **si nota sì un incremento, ma molto meno significativo**: dal 2,6% al 3,0%.

Ong: è vero che sono i “taxi del mare”?

NO



Dati: Guardia costiera italiana, UNHCR.

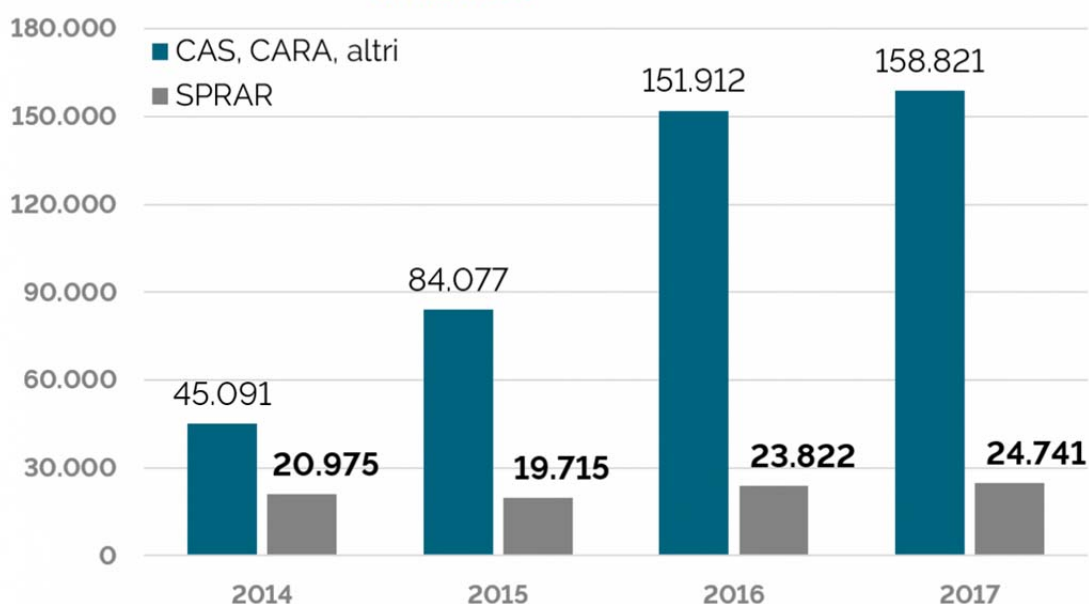
È logico attendersi che la maggiore incidenza di salvataggi in mare da parte di imbarcazioni delle Ong ([passata](#) dal 1% del 2014 al 41% nel 2017), assieme alla tendenza di queste ultime a operare nei pressi delle acque territoriali libiche (come [rilevato](#) dall'agenzia europea Frontex), **possano aver spinto** un maggior numero di migranti a partire, aumentando di conseguenza il numero di sbarchi.

Ma i dati in realtà mostrano che **non esiste una correlazione** tra le attività di soccorso in mare svolte dalle Ong e gli sbarchi sulle coste italiane. A determinare il numero di partenze tra il 2015 e oggi sembrano essere stati dunque altri fattori, tra cui per esempio **le attività dei trafficanti sulla costa e la “domanda” di servizi di trasporto** da parte dei migranti nelle diverse località libiche.

Accoglienza: un sistema ancora in emergenza?



MIGRANTI ACCOLTI NELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA ITALIANE | PER TIPOLOGIA



Dati: Ministero dell'Interno.

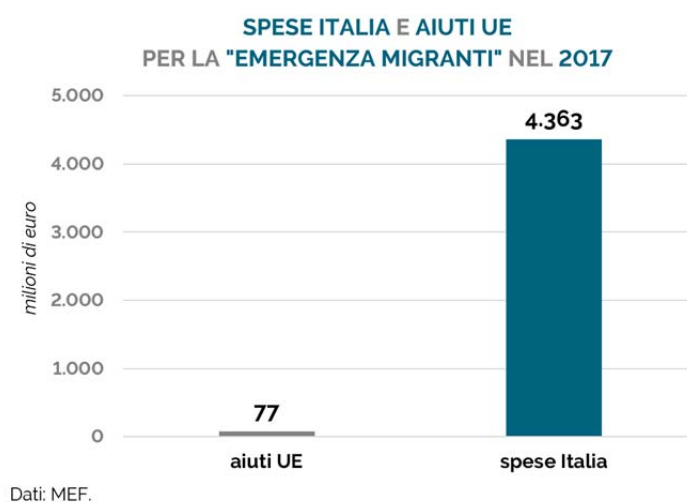
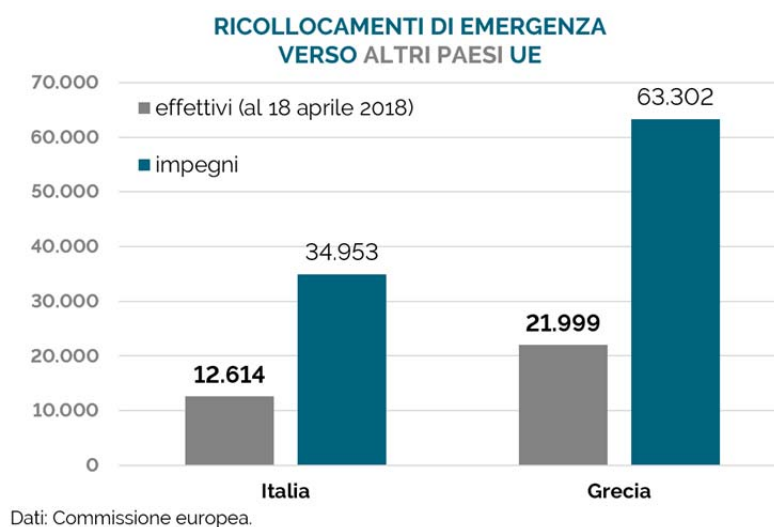
Negli ultimi quattro anni gli sbarchi in Italia sono aumentati e, di conseguenza, altrettanto hanno fatto le richieste d'asilo. Il **Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)** è stato creato già 16 anni fa con lo scopo di offrire “[progetti di accoglienza integrata](#)”, gestiti dalle associazioni del terzo settore in collaborazione con gli enti locali.

Sempre più spesso (da ultimo nel [Piano Nazionale d'Integrazione](#)) il Governo ribadisce l'obiettivo di **rendere lo SPRAR l'unico sistema per gestire la seconda accoglienza** (ovvero dopo la prima accoglienza al momento dello sbarco), rimpiazzando i posti dei Centri di accoglienza straordinaria (CAS) amministrati a livello nazionale. La *ratio* è quella di fornire servizi il più possibile tagliati su misura della persona e vicini al territorio, così da **massimizzare le opportunità di integrazione**.

Nel corso degli anni i posti a disposizione del sistema SPRAR sono effettivamente aumentati, e in misura consistente: da meno di 4.000 nel 2012 a circa 25.000 nel 2017. Tuttavia in termini assoluti **il sistema è ancora lontano dall'offrire un numero sufficiente di posti** rispetto alle richieste d'asilo. Nel 2017, infatti, **l'86%** dei richiedenti asilo e rifugiati accolti dal sistema di emergenza e di prima accoglienza **si trovava in strutture non SPRAR**.

Inoltre tra il 2014 e il 2017 **il gap** tra migranti accolti nei centri temporanei o di emergenza e quelli accolti nella rete SPRAR **ha continuato a crescere**. Se nel 2014 circa un migrante su 3 era ospitato nelle strutture SPRAR, adesso la proporzione è di uno su 7.

Solidarietà Ue: gli altri paesi ci hanno lasciati da soli?



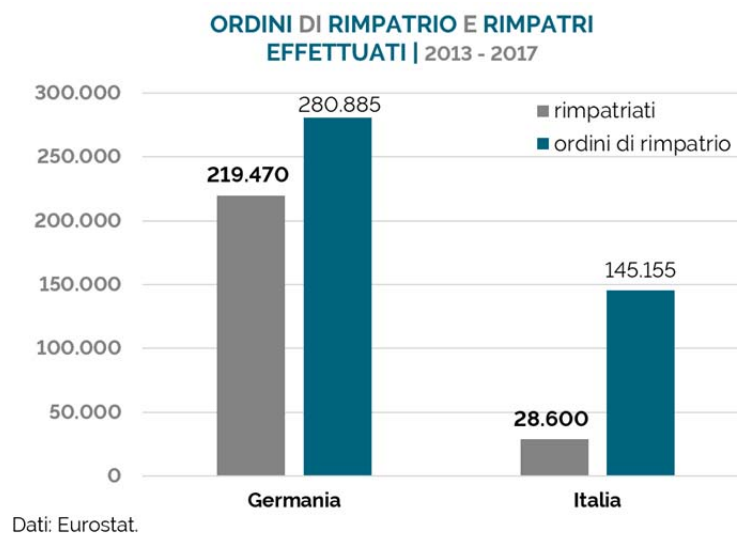
Tra settembre 2015 e aprile 2018 in Italia sono sbarcate quasi **350.000 persone**. A fronte di ciò, i piani di ricollocamento d'emergenza avviati dall'Unione europea prevedevano di ricollocare circa 35.000 richiedenti asilo dall'Italia verso altri paesi Ue: già così si sarebbe dunque trattato **solo del 10% del totale degli arrivi**. Inoltre i governi

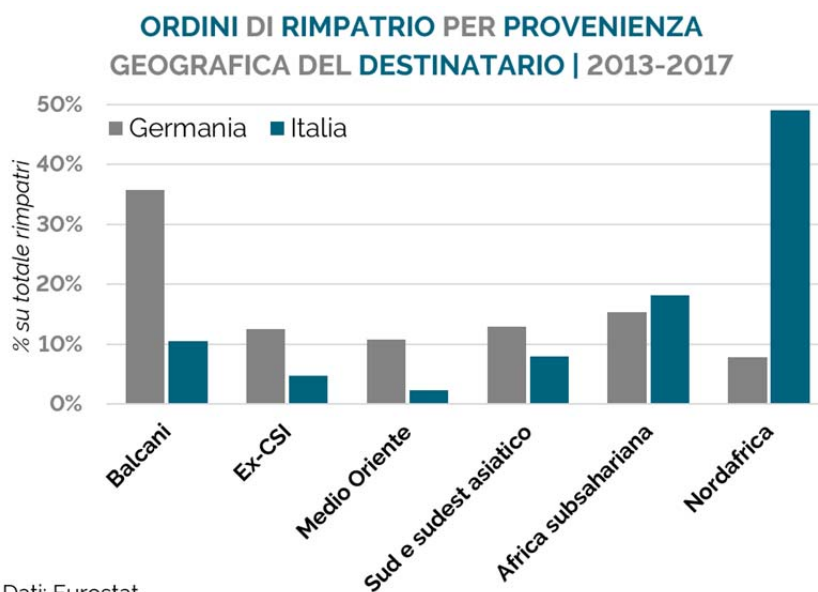
europei avevano imposto **condizioni stringenti** per i ricollocamenti: si sarebbero potuti ricollocare solo i migranti appartenenti a nazionalità con un tasso di riconoscimento di protezione internazionale superiore al 75%, il che per l'Italia equivale soltanto a eritrei, somali e siriani. Tra settembre 2015 e settembre 2017 hanno fatto richiesta d'asilo in Italia meno di 21.000 persone provenienti da questi paesi, restringendo ulteriormente il numero di persone ricollocabili. Oltre a queste limitazioni, gli altri paesi europei hanno accettato il ricollocamento di **meno di 13.000** richiedenti asilo. La solidarietà europea sul fronte dei ricollocamenti "vale" oggi dunque **solo il 4% degli sforzi italiani** e, anche se si fossero mantenute le promesse, più di 9 migranti sbarcati su 10 sarebbero rimasti responsabilità dell'Italia.

Oltre al fallimento dei ricollocamenti, neppure le risorse finanziarie destinate dall'Europa all'Italia per far fronte all'emergenza hanno raggiunto un livello significativo. Al contrario, **gli aiuti europei coprono solo una minima parte delle spese italiane**: nel 2017, per esempio, gli aiuti Ue ammontavano a **meno del 2%** dei costi incorsi dallo Stato italiano per gestire il fenomeno migratorio.

Rimpatri degli irregolari: l'Italia ne fa pochi perché è inefficiente?

NO





I rimpatri dall'Italia sono pochi: tra il 2013 e il 2017 il nostro paese è riuscito a rimpatriare **solo il 20%** dei migranti a cui è stato intimato di lasciare il territorio, mentre la Germania ne ha rimpatriati molti di più (il 78%). Ma i motivi per cui l'Italia non riesce a rimpatriare gli irregolari che ricevono un decreto di espulsione non sono necessariamente da ricercare nell'inefficienza del sistema o nelle negligenze degli attori coinvolti.

Uno dei problemi maggiori per l'Italia riguarda **la nazionalità delle persone che ricevono l'ordine di tornare nel paese d'origine**, molto diversa rispetto a quella riscontrata in paesi "virtuosi" come la Germania.

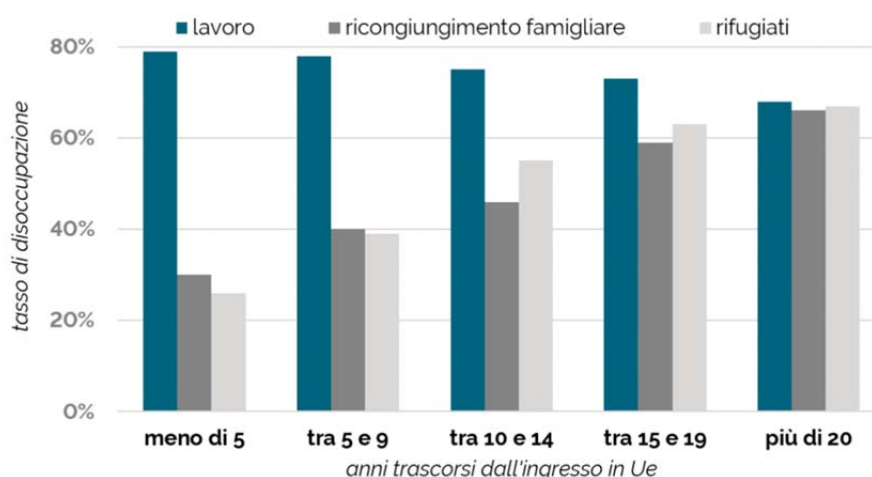
Tra il 2013 e il 2017, infatti, in Germania **il 36% delle persone raggiunte da un provvedimento di rimpatrio proveniva da paesi balcanici** come Albania e Serbia, che Berlino considera in gran parte "sicuri" e con i quali esistono accordi di rimpatrio. Questi paesi hanno inoltre tutto l'interesse a cooperare con le cancellerie europee, anche in vista di un loro possibile futuro ingresso nell'Ue. Sempre in Germania, un **ulteriore 9%** dei migranti raggiunti da un provvedimento di espulsione proveniva da **Afghanistan e Pakistan**: anche con questi paesi la Germania ha in vigore accordi che le hanno permesso di aumentare i rimpatri, pur suscitando [molte polemiche](#).

All'opposto, **l'Italia ha emesso decreti di espulsione in massima misura nei confronti di persone con nazionalità africana** (49% Nordafrica; 18% Africa subsahariana). Roma è riuscita a sottoscrivere [solo pochi accordi di riammissione](#) con molti dei paesi africani e, anche laddove questi esistono, la loro applicazione da parte di governi e autorità locali è discontinua e disomogenea.

Integrare i rifugiati: è più complesso (e costoso) rispetto agli altri migranti?



TASSO DI OCCUPAZIONE DI MIGRANTI NON-UE
TRA 15 E 64 ANNI | PER MOTIVO DELLA MIGRAZIONE - 2014



Dati: EU Labor Force Survey.

La più recente EU Labour Force Survey (EU LFS), [pubblicata nel 2014](#), mostra che per molti anni dal loro primo ingresso in Europa **il tasso di occupazione dei migranti giunti nei paesi europei per motivi umanitari resta molto basso**: nei primi cinque anni dall'arrivo quest'ultimo raggiunge appena il 26%. Come è lecito attendersi, invece, i migranti non comunitari giunti in Europa per motivi di lavoro (e che dunque in larga maggioranza hanno già un'offerta di lavoro al loro arrivo) hanno un tasso di occupazione medio del 79% nei primi cinque anni dall'ingresso.

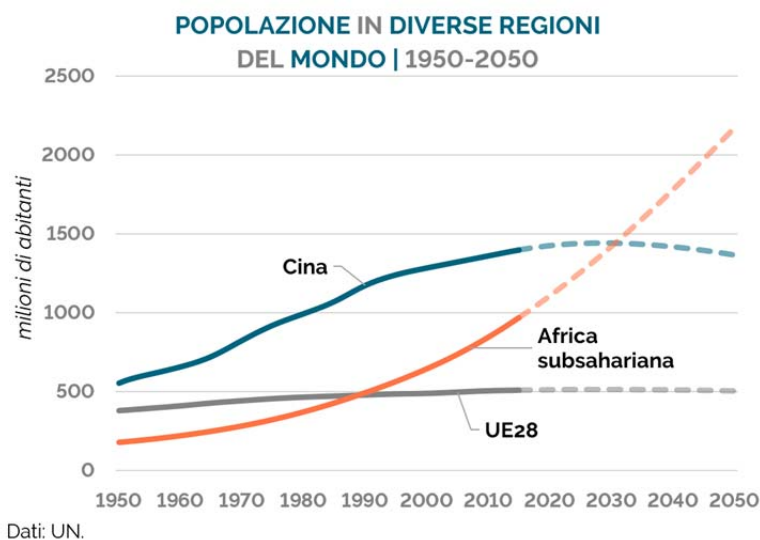
Con il passare del tempo il tasso di occupazione dei rifugiati tende ad aumentare, convergendo verso quello dei migranti "economici", ma **ci vogliono comunque circa 15 anni prima che superi il 60%**. Queste differenze non dipendono solo dalle diverse capacità, qualifiche e predisposizioni dei migranti, ma anche dalle **politiche pubbliche dei paesi di arrivo** (che spesso pongono limiti legali alla possibilità dei richiedenti asilo di cercare lavoro) e dalla propensione dei datori di lavoro nazionali a utilizzare i richiedenti asilo come manodopera.

D'altra parte, un migrante umanitario ha diritto a un'accoglienza e a un'assistenza dignitosa, che allo Stato italiano **costa circa 11.000 euro l'anno**; un costo che prosegue per tutto il periodo di permanenza all'interno del sistema di accoglienza. Anche per questo motivo risulta importante **investire in integrazione**: [diversi studi](#) confermano che il tempo durante il quale un migrante umanitario resta un costo netto per le finanze

statali si allunga o si accorcia in funzione della **capacità del sistema-paese di integrare** gli stranieri legalmente residenti.

Pressioni migratorie dall’Africa: diminuiranno nel lungo periodo?

NO



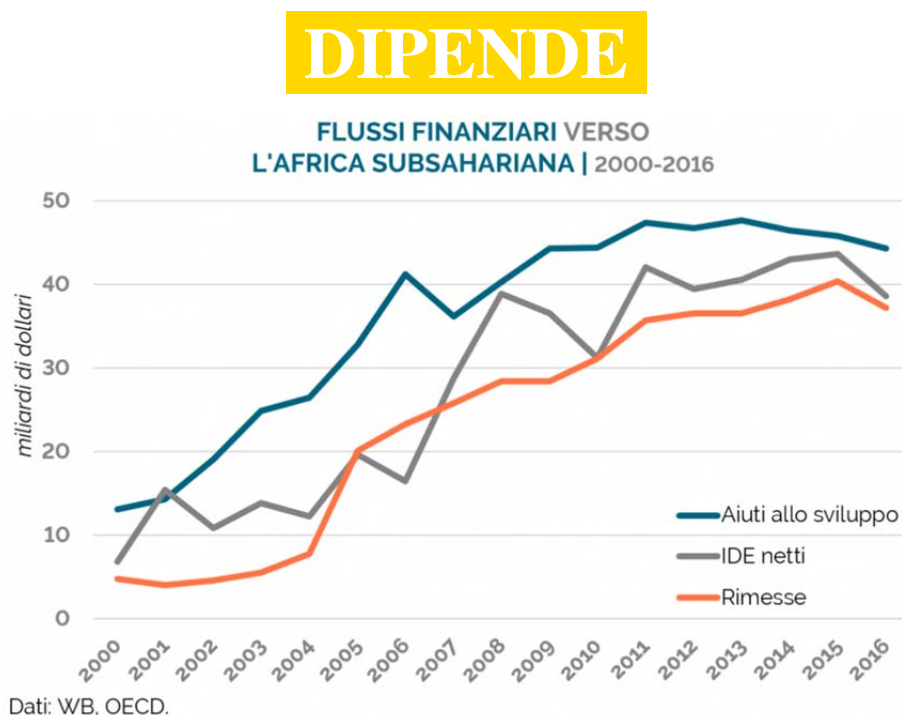
Tra il 1990 e oggi **la popolazione subsahariana è raddoppiata**, passando da 500 milioni di persone a 1 miliardo, e i migranti internazionali provenienti dalla regione sono aumentati del 67%, da 15 a 25 milioni. Ciò vuol dire che l’aumento dei migranti in Africa subsahariana **va di pari passo con l’aumento della popolazione**: mentre nel 1990 il 3% dei subsahariani lasciava il proprio paese, oggi lo fa il 2,5% (quindi un dato addirittura in leggera diminuzione).

A cambiare profondamente sono invece state le regioni di destinazione: mentre nel 1990 meno del 10% si spostava fuori dall’Africa subsahariana, oggi **la quota di chi esce dalla regione supera il 40%**. In particolare, dai **dati raccolti** dal Pew Research Center si può calcolare che tra il 1990 e il 2017 **circa il 25% dei migranti subsahariani ha raggiunto l’Europa** (UE28, Svizzera o Norvegia).

Guardando al futuro, le Nazioni Unite prevedono che gli abitanti dell’Africa subsahariana **raddoppieranno ancora**, dal 1 miliardo del 2017 a 2,2 miliardi nel 2050. Se la tendenza a lasciare il proprio paese restasse la stessa degli ultimi anni (il 2,5% della popolazione), il numero di migranti internazionali provenienti dall’Africa subsahariana crescerebbe da 24 a 54 milioni. Se restasse invariata anche la propensione a raggiungere

l'Europa, di questi 30 milioni di migranti in più, **circa 7,5 milioni arriverebbero in Europa entro il 2050**: si tratta di circa 220.000 persone all'anno, equivalenti all'1,5% della popolazione dell'Ue e al 12% della popolazione italiana.

“Aiutiamoli a casa loro”: è una strategia efficace?



Ricerche recenti hanno dimostrato che **c'è una relazione tra il livello di sviluppo economico di un paese e il suo tasso di emigrazione netta**. Ma non sempre questa relazione va a sostegno di chi pensa che per arginare i flussi migratori basti aiutare i paesi più poveri a svilupparsi. **Gli esperti parlano infatti di “gobba migratoria”**: man mano che il PIL pro capite di un paese povero aumenta, il tasso di emigrazione dei suoi abitanti cresce, toccando un massimo nel momento in cui il paese raggiunge un reddito medio pro capite di circa 5.000 dollari annui (a parità di potere d'acquisto - PPA). Solo una volta superato quel livello di reddito, il tasso di emigrazione torna a scendere.

Nel 2016 i paesi dell'Africa subsahariana avevano un reddito pro capite medio inferiore a 3.500 dollari annui PPA e, nonostante quest'ultimo sia cresciuto del 38% tra il 2003 e il 2014, negli ultimi anni questa crescita si è interrotta e rischia addirittura di invertirsi. I paesi dell'Africa subsahariana si trovano quindi ancora a un **livello di sviluppo economico coerente con un tasso di emigrazione in crescita**, ed è difficile immaginare che riusciranno a raggiungere (e superare) la “gobba” dei 5.000 dollari pro capite PPA nel futuro più prossimo.

È tuttavia vero che, se si sviluppano insieme tutti i paesi africani, ciò potrebbe **favorire una ripresa delle migrazioni intra-regionali**, ovvero da paesi dell’Africa subsahariana verso altri paesi dell’area. Sarebbe un’inversione di tendenza rispetto a quanto verificatosi negli ultimi 25 anni, un periodo in cui le migrazioni extra-regionali (quindi verso Europa, Golfo, America del Nord, ecc.) sono quadruplicate.

Infine va sottolineato che per “aiutarli a casa loro” attraverso politiche di sviluppo sarebbero necessari **aiuti di importo molto consistente**. All’opposto, gli aiuti ufficiali allo sviluppo da parte dei paesi Ocse verso l’Africa subsahariana **sono rimasti a un livello praticamente invariato dal 2010**, e quelli italiani **si sono addirittura ridotti di oltre il 70%**: da un picco di 1 miliardo di euro nel 2006 a 297 milioni di euro nel 2016.